«Il settimanale» 25 nov 1980

IL LIBRO di Alfredo Cattabiani

Ecco il Buddha made in Bisanzio

Per la prima volta tradotto in Italia, *Barlaam e Joasaf* è il più celebre romanzo, o meglio apologo, spirituale della letteratura bizantina. All'origine era un testo indiano, *Lalita-Vistara*, che narrava la storia esemplare del Buddha. Dal Tibet, questa fiaba, come l'avrebbe definita Cristina Campo, si diffuse dapprima nell'oriente buddhista, poi in quello manicheo e islamico, subendo adattamenti e versioni diverse, per approdare infine a Bisanzio, dove intorno al secolo VIII o IX (la datazione è controversa), fu rielaborata in chiave cristiana, assumendo l'attuale struttura di testo di edificazione ambientato in un ambiente esotico, in quella che l'anonimo narratore chiama Terra degli Indiani, situandola in una «delle più recondite plaghe della Terra degli Etiopi», secondo una geografia approssimativa.

Nella versione greco-bizantina, da cui è stata tradotta con rigore filologico ma con un linguaggio qua e là inutilmente arcaicizzante (*avea* per *aveva*, ad esempio) di buddista è rimasto ben poco, qualche apologo, l'ambientazione e delle assonanze ascetiche, comprensibili d'altronde poiché le vie dell'ascesi, pur partendo da tradizioni diverse, convergono tutte nello stesso punto.

In questo «romanzo», che racconta l'itinerario spirituale di un giovane principe dallo splendore mondano fino alla più luminosa spoliazione mistica, si può leggere anche un'eco dell'antica lotta tra la Chiesa e le religioni non cristiane in Asia Minore, e non a caso il sacrificio del toro, tipico della religione mitraica, vi è visto come un esempio di «immondo» paganesimo: l'ombra dell'imperatore Giuliano occhieggiava ancora sul Bosforo!

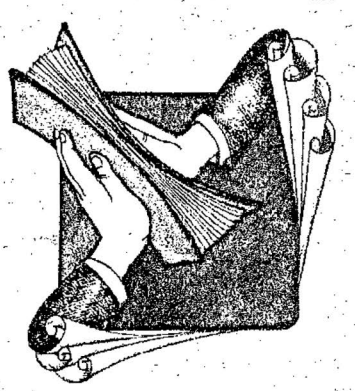
Ma in realtà tutte le tradizioni non cristiane, dall'induismo al buddismo, dal taoismo all'islam, sono ignorate, cosicché il cosiddetto paganesimo altro non sarebbe che culto di idoli dorati. Il re Abenner, che isola il figlio in un palazzo per preservarlo da incontri pericolosi, avendo appreso da un astrologo che si convertirà al cristianesimo, è l'incarnazione del Politeista Romano crudele, avido di Piaceri e di Potere secondo la vulgata post-costantiniana. Ma Joasaf comincerà a dubitare della religione edonistica in cui è stato allevato, scoprendo, come il Buddha, l'esistenza del dolore e della morte e, grazie a un inviato del Signore, il monaco eremita Barlaam, riuscirà ad uscire dalla «caverna» e dopo molte vicissitudini a convertire persino il padre per poi avviarsi nel deserto verso il distacco supremo.

Joasaf dona le sue vesti a un povero.

Prescindendo dalla rozza apologetica cristiana dell'epoca, il romanzo si può leggere con giovamento come la storia di una liberazione dalla schiavitù delle passioni, anche se letterariamente non è certo un capolavoro, appesantito com'è da dialoghi lenti e didascalici.

Silvia Ronchey e Paolo Cesaretti osservano acutamente nella loro introduzione eccessivamente incravattata e accademica, che in ogni racconto agiografico cristiano l'Eroe mima, assumendo varie maschere, «le vicende esemplari di quei personaggi biblici che l'antica esegesi allegorica aveva fissato quali vere e proprie *personae ethicae*». Così farà Joasaf, ma il suo vero modello è soprattutto la vicenda di Adamo, che egli vive in un totale rovesciamento, ripercorrendo all'inverso l'itinerario della Caduta. Qui la disobbedienza al padre e la sete di conoscenza conducono alla liberazione dal peccato e dall'errore, al ritrovamento dell'Eden perduto. Questa fiaba è dunque un rito di reintegrazione, che il lettore celebra percorrendo con il cuore le tappe di una progressiva iniziazione ed è tessuta di insegnamenti preziosi, come ad esempio quello sul valore e significato dell'Immagine in polemica con gli iconoclasti. Onorare l'Immagine conduce infatti al Prototipo, spiega Barlaam al discepolo. «Prototipo è l'oggetto raffigurato nell'Immagine; dal quale nasce il derivato. Quando infatti guardiamo le linee dell'Immagine, noi riandiamo con gli occhi dell'intelletto alla Forma Vera, quella di cui immagine è l'Immagine. E davvero rettamente adoriamo così la figura di Colui che s'è incarnato per noi, non già col far della Figura un dio, ma col venerarla e baciarla proprio in quanto "immagine" del Dio incarnato».

Barlaam e Joasaf non si fermò sul Bosforo, nel secolo XI



fu volta in latino, arrivò alla Provenza dei Catari e Albigesi e di là si diffuse, grazie alle versioni di Gui de Cambrai e Rudolf von Ems in tutta l'Europa, lasciando tracce di sé in molte opere importanti; tra l'altro nel *Mercante di Venezia* di William Shakespeare, nel *Barlàn y Josafà* di Lope de Vega, in Calderon e persino nelle *Confessioni di Tolstoi*.

VITA BIZANTINA DI BARLAAM E JOASAF, traduzione e introduzione di Silvia Ronchey e Paolo Cesaretti, Rusconi, pagg. 313, L. 14.000.